

U: WEEK END CINEMA



Tom Cruise in «Rock of ages»
un film di Adam Shankman

Divertente ma stucchevole

«Rock of ages», l'unica cosa che merita è Tom Cruise

ROCK OF AGES

Regia di Adam Shankman

Con Julianne Hough, Diego Boneta, Tom Cruise,
Alec Baldwin
Usa 2012, Warner Bros Italia

DARIO ZONTA

UN FILM DIVERTENTE CHE NON VORREMMO VEDERE MAI PIÙ! QUESTO CI VIENE DA PENSARE ALL'USCITA DALL'ANTEPRIMA di Rock of ages, parafrasando il titolo di un bellissimo racconto di David Foster Wallace (una cosa divertente che non farò mai più), reportage di una settimana passata su di una nave da crociera extra lusso verso i Caraibi.

Ecco, l'impressione è un po' questa, come di essere saliti su di un gigantesco baraccone sulla rotta del Sunset Strip in quel di Los Angeles battente bandiera glam rock losangelino anni 80. Forse un carro di carnevale, più che una nave da crociera, abitato dai più trasgressivi dei leader della scena musicale dell'epoca, pittati di fard e

rossetto, cotonati fin sopra i capelli, in punta di piedi sopra zatteroni infiniti, barcollanti sotto l'effetto di droga, sesso e rock'n roll. Divertente sì, per un po', ma giusto il tempo di guardare il carro avvicinarsi e andare, perdersi in lontananza tra i fumi del suo mito.

Rock of ages dunque è una baracconata con qualche sfumatura, adattamento del musical omonimo scritto da Chris D'Arienzo, messo in scena Los Angeles nel 2005 e ambientato nel 1987, nel cuore di una scena musicale in piena e alla deriva. La colonna sonora del musical e del film è un medley farsesco di grandi hit dell'epoca portate dai divini gruppi di quella stessa scena, dai Motley Crue ai Guns and Roses, dai Poison a Rei Spedwapon e poi John Bon Jovi e Axel Rose.

Queste due ultime star del firmamento rock dell'epoca sono state anche i riferimenti, non dichiarati, ma più che evidenti, per la costruzione del personaggio interpretato da Tom Cruise, Stacey Jaxx, un concentrato animale di istinto musicale e foga sessuale. Ecco, se qualcosa si salva di questo musical vecchia maniera è solo ed

esclusivamente la performance di Tom Cruise che riesce a calarsi nei panni di un re del rock come pochi altri. Si presenta come una sorta di dio greco del sesso e della lira, ce lo immaginiamo stretto da serpenti verdi e cinto da un cappello piumato da cowboy, un concentrato quasi nauseante di decadente vitalità. Stacey Jaxx è al massimo della sua carriera e a un passo dal baratro. Sua è la scelta di abbandonare la band e iniziare una carriera da solista. Si trascina da un concerto all'altro accompagnato da una scimmia aggressiva vestita da dittatore africano con stuolo di fan pronte a tutto. Ma Stacey Jaxx non è l'unico astro in crisi, anche il gestore del più storico tra i locali del Sunset Strip, il Bourbon Room, è a un passo dalla fine, strozzato dalle tasse di un sindaco conservatore, animato da una moglie (Catherine Zeta-Jones) super bacchettona. Dennis Dupree (interpretato da un travolgente Alec Baldwin) cerca di difendere le sorti regressivo del suo locale invitando Stacey Jaxx per l'ultimo suo concerto prima del salto da solista. L'evento è assicurato, anche perché il vecchio Stacey proprio su quel palco, aveva esordito mandato gambe all'aria la scena del rock.

UN'INSULSA STORIA D' AMORE

Al Bourbon Room ci lavora come cameriere, con aspirazioni musicali, un giovane che si innamora di una ragazza, animata da uguali ambizioni, appena arrivata dal Kansas. Due faccette pulite in un mondo di pazzi. Resisteranno alla pressione entropica del glam rock del Sunset Strip? Ecco, diciamo pure che non ci interessa più di tanto, anche perché la loro storia d'amore si scioglie come una pasticca nel primo cocktail servito al Bourbon, così come odiosi e oziosi sono le scenette musicali da loro interpretati. L'unica cosa che vale la pena di vedere è Tom Cruise che si dimena e sbiascia imitando la linea decadente delle allora rock star. Canta anche, il nostro divo, tra cui *Poor some sugar on me* dei Def Leopard e lo ha fatto davanti ai veri interpreti, asserragliati nel back stage durante le riprese. Sembrava tale e quale!

La centrale di Chernobyl abitata da «mutanti»

Un horror di genere: un gruppo di adolescenti americani pratica turismo estremo e finisce nella zona nuclearizzata

CHERNOBYL DIARIES - LA MUTAZIONE

Regia di Brad Parker

Con Jesse McCartney, Devin Kelley, Dimitri
Diatchenko, Jonathan Sadowski
Usa, 2012 Distribuzione: M2 Pictures

ALBERTO CRESPI

OREN PELI, PRODUTTORE E SOGGETTISTA DI «CHERNOBYL DIARIES», È L'UOMO PIÙ FORTUNATO DELLA STORIA DEL CINEMA: ha sfondato con uno dei film più insulsi di tutti i tempi, *Paranormal Activity*. Rispetto a quell'ignobile capostipite, *Chernobyl Diaries* è se non altro un horror autentico, sempre piuttosto brutto ma costruito secondo i canoni del genere.

Forse la differenza sta nella presenza di un regista, Brad Parker, che almeno segue una routine consolidata: ampio uso del buio, effetti spaventevoli prevedibili ma funzionanti, colpi bassi a go-go in colonna sonora. È un'operazione di serie C, ma con due elementi di interesse che ci spingono a ragionarci sopra insieme a voi, cari lettori. Che a differenza dei protagonisti del film, un gruppo di adolescenti americani cretini, sapete cosa è successo a Chernobyl e potreste essere incuriositi dal titolo.

La storia prevede che tre ragazzi yankee compiano un viaggio in Europa per poi approdare a Kiev, dove vive il fratello di uno di loro. Costui propone, prima di andare a spassarsela a Mosca, una giornata di «turismo estremo»: un'agenzia di viaggi gestita da un ex militare vende tour guidati a

Prypjar', la città abbandonata che sorgeva accanto alla centrale nucleare. Si aggregano altri due fessi, per un totale di 7 passeggeri che a bordo di un furgone arrivano al check-point che introduce alla zona nuclearizzata. Lì, ovviamente, le guardie li fermano ma la guida ucraina conosce un ingresso alternativo. Una volta dentro, come in ogni horror che si rispetti, il furgone si guasta e nella notte di Chernobyl si scopre che l'area è tutt'altro che disabitata...

I motivi di interesse suddetti sono tutti extra-filmici. Uno è il finale, che vi riveliamo senza alcuno scrupolo: l'unica superstite viene lasciata in gabbia con i «mutanti» affinché non riveli a nessuno quello che le autorità ucraine combinano da quelle parti. In questi giorni, in cui l'imbarazzo ad andare in Ucraina al seguito della nazionale di calcio investe anche i nostri governanti, è un tema politicamente «caldo»: il film lo accenna appena, ma in modo stuzzicante. È inoltre curioso leggere *Chernobyl Diaries* come un'involontaria (?) metafora di ciò che i giovani americani pensano sia la vecchia Europa. Sarà un caso che la ragazza messa in cella nell'ultima inquadratura si chiami Amanda? Forse, oltre che un film anti-ucraino, *Chernobyl Diaries* è anche un film anti-italiano. O anti-perugino, come minimo...

Chef per ridere di gusto anche se la ricetta non è nuova

CHEF - RIDERETE DI GUSTO

Regia di Daniel Cohen

Con J., M. Youn, R. Agogue, J. Boisselier
Francia, 2012. Distribuzione: VideA

SONO DAVVERO SCONCERTANTI LE DICHIARAZIONI DI DANIEL COHEN, REGISTA DI Chef, contenute nel materiale distribuito alla stampa: «Il soggetto mi appariva come un terreno vergine. Dai tempi di *L'ala o la coscia* o *Chi ha rubato il presidente* sono trascorsi 35 anni senza che nessuna commedia degna di nota abbia trattato questo mondo particolare». Il mondo in questione sarebbe l'alta cucina, o comunque il ristorante, visto come luogo dove si svolgono storie buffe e umanamente interessanti. Chissà dove è vissuto, Cohen, nei 35 anni in questione? Sicuramente su un pianeta dove non esiste la televisione – dove le trasmissioni di cucina impazzano, e non solo in Italia – e dove non sono usciti, per dire, il tedesco *Soul Kitchen* e l'americano *Big Night*, strepitose commedie culinarie che avrebbero ottimi motivi per chiedere a Cohen consistenti danni morali.

Al di là di queste pedanti precisazioni – ma quando ci vuole, ci vuole – *Chef* non è malaccio. Non è al livello di *Benvenuti a tavola* (davvero: la fiction con Bentivoglio e Tirabassi è molto meglio!) ma si lascia vedere. È la storia di Jacky, un giovane cuoco appassionato di «nouvelle cuisine» che viene licenziato (giustamente) da tutte le bettole in cui trova lavoro, finché una botta di fortuna lo porta a lavorare con il suo mito: Alexandre Lagarde, chef di un «tre stelle» parigino che però a sua volta rischia la bancarotta perché i nuovi, cinici proprietari del suo ristorante vogliono risparmiare sugli ingredienti. Come in ogni commedia sofisticata che si rispetti, all'inizio Jacky e Lagarde non si sopportano ma strada facendo diventano amici, risolvendo anche i rispettivi problemi sentimentali.

Nulla di nuovo, se non una sottile polemica sciovinista (a un certo punto la cucina «molecolare» inventata dagli italiani e resa popolare dagli spagnoli, Ferran Adria in primis, viene ferocemente sfottuta) che a noi italiani può anche suonare sgradevole. Ognuno ha i propri gusti, come suol dirsi, ma la continua visione dei piattini elegantissimi e striminziti preparati da Jacky e Lagarde fa venir voglia, a film finito, di correre all'osteria sotto casa e ordinare una cofana di fagioli con le cotiche. Ma al di là dell'aspetto culinario – che pure è decisivo – il film si regge tutto sulle schermaglie di Jean Reno e Michael Youn. E soprattutto il primo, abituato a ruoli da super-eroe, è buffo vestito di bianco con il proverbiale cappellone da cuoco. Quando un attore è così bravo, può anche cucinare male. **ALC.**



Una foto di scena dal film «Chernobyl Diaries - La mutazione», regia di Brad Parker